

A dramatic painting depicting a man in a state of intense physical and emotional suffering. He is lying on his back, shirtless, with his head tilted back and mouth open in a scream. A large, dark eagle is perched on his chest, tearing at his flesh with its talons and beak. The man's hands are bound behind his head with heavy chains. The background is dark and atmospheric, suggesting a cavernous or hellish setting. The overall mood is one of agony and torment.

Cuori di fiele

antologia di opere ispirate
all'ineluttabile tormento

di AA.VV.

a cura di Roberto Virdo'



www.BraviBastati.it

CUORI DI FIELE

antologia di opere ispirate all'ineluttabile tormento

di AA.VV.

a cura di

Roberto Virdo'

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2021 AA.VV.

Immagine di copertina:

Prometheus - *Theodoor Rombouts* - (usata capovolta).

I lavori presenti in questa antologia sono opere di pura fantasia, appartengono agli autori e non necessariamente rappresentano pensiero, opinioni o tendenze del personale dello Staff di BraviAutori.it né del curatore della raccolta. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

Quest'opera è stata curata da BraviAutori.it senza richiedere alcun contributo economico agli autori. I contributi qui pubblicati sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviatori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

Prefazione

Per aver donato il fuoco agli uomini, Zeus fece incatenare Prometeo nudo sulla vetta di una rupe. Ogni giorno un'aquila sarebbe scesa dal cielo per squarciargli il petto e dilaniare il fegato, che gli ricresceva durante la notte...

Il supplizio di Prometeo è quanto di più orribile si possa concepire. Lo immaginiamo tra urla di dolore mentre un becco adunco gli lacera l'organo che, nella cultura antica, era la dimora della vita. Ed è proprio in questa parte del corpo dove si nascondono i tarli della nostra esistenza, forze sotterranee difficilmente controllabili che rappresentano le note di una sinfonia sempre presente, ancor più marcata nel sonno agitato: una tortura non dissimile da quella del povero titano. Sono quelle sensazioni che non ci spieghiamo, desideri che vorremmo scacciare ma non possiamo. Essi, inspiegabilmente, ci trascinano in una dipendenza non fisica ma psicologica, rendendoci prede di voglie ancestrali, manie e superstizioni, di amori malati in cui uno strisciante masochismo genera dei perfetti succubi, partner che inconsciamente desiderano occupare una posizione di sudditanza.

Quanti individui vivono dominati dalla gelosia morbosa (in realtà riflesso di ben altri reconditi desideri) o da invidia e pura cattiveria giungendo perfino, nel loro delirio egocentrico, all'autodistruzione? Senza dimenticare ambizione a tutti i costi, ricchezza, dipen-

denza dal gioco d'azzardo, cieca adesione a ideologie e fazioni. Sterminato è poi l'orizzonte delle alcove dove il detto "vizi privati e pubbliche virtù" sembra danzare al suono di una melodia infernale.

Nulla vieta di spingerci ancora più in là inglobando, in questa nostra visione, alcuni "supplizi" particolarmente attuali come, per esempio, quelli di chi è costretto a patire ogni giorno sacrifici inenarrabili per mantenere un misero stipendio. Odissee non cercate, non volute, che segnano nel corpo e nell'anima fino a innescare pulsioni imprevedibili per sfociare, in definitiva, nel medesimo finale: la frustrazione, subita o autoinflitta, dominerà incontrastata.

Non sarà il giudizio morale a guidarci in questa piccola antologia, bensì la coscienza della comune condizione che unisce tutti in una invisibile prigionia. Quindi prendiamoci per mano e, le gambe di uno incatenate a quelle dell'altro, avanziamo all'unisono come una sterminata compagine lungo i prati della frustrazione, infinite distese calpestate in ogni epoca dal nostro tormentato genere umano. Dove non vi saranno placidi torrenti ad attenderci, bensì verdi fiumi di fiele, distillato amaro di rabbia repressa, che ciascun lettore vorrà veder scorrere in ogni nostra pagina.

R.V.

CUORI DI FIELE

antologia di opere ispirate all'ineluttabile tormento

Marcello Rizza

Nella sua attività professionale ha svolto per undici anni attività di paracadutismo militare e ha comandato tre Stazioni Carabinieri. È stato insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare nel 1989. È laureato in Scienze Politiche (mini laurea) e in Giurisprudenza. Si è congedato dalla Benemerita nel 2017 e da quel momento ha cominciato a scrivere con regolarità. Ha collaborato con l'associazione culturale, rivista ed etichetta discografica Misty Lane, specializzata in argomenti culturali sui sixteen. Scrive saltuariamente su quotidiani online locali. Il suo racconto "Cavaliere" è stato recentemente pubblicato sull'antologia "Storie Gotiche del Terrore e del Mistero" edito da BraviAutori.it. I testi dell'autore sono pubblicati online principalmente su Vallesabbia-news.it, BraviAutori.it e su Different Tales.

Nocturnalia

"Le Ossa sono il sacro lascito che dimostra come, prima dell'uomo, il Lupus Mimesis avesse sviluppato competenze superiori: organizzazione sociale, comunicazione complessa, spiritualità. Imparò a imitare tutte le specie che intendeva avvicinare per guadagnarne la fiducia e sfamarsene, compresa una particolare scimmia. Scelse infine di perfezionare la capacità di mimesi per nascondersi dalla stessa scimmia che diventava intelligente e superpredatri-

ce. La stessa straordinaria arena in cui cacciavano le due specie consentiva al Sapiens una sorprendente varietà di mosse, e sebbene il Mimesis fosse più evoluto, e con la singolare capacità di mutazione, il sapiens avrebbe fatto del rivale ciò che ha fatto ai Neanderthal, ai Soloensis e ai Denisova".

*Kovacs Adam (Feroce Sacerdote pro tempore)
Ermeneutica delle ossa. 1928*

Sei qui, lo sento. Sei nascosta da giorni in questa enorme villa dove mi hanno confinato. E mi osservi. E mi ascolti. Mi ascolti e non rispondi. Ti provo e... niente. Mi studi. Stai aspettando il Nocturnalia.

— Iva, vieni fuori... sono sette anni che ti aspetto. Mi sono anche agghindato, con classe. Non nasconderti: giochiamo alla guerra. Iva!

C'è che quando mi monta la rabbia ti cerco. Con la sicumera che mi è possibile ti chiamo e sono parole a vuoto. Come siamo diversi Iva. I pochi e rozzi umani che mi conoscono, e ai quali non posso mostrarmi nelle vesti di Feroce Sacerdote, mi definiscono dandy. È una descrizione che mi racconta, che mi lusinga, che a te non appartiene. La figura ottocentesca alla Wilde spetta a chi ama cogliere la nota stonata nell'atteggiamento bohémien, nel polsino consumato coi gemelli in oro, nel bottone saltato alla camicia di raso o in una cultura e filosofia non sorretta dalla conoscenza. E tu sei tutta

una nota stonata, sorella e sposa. Hai scelto di essere una selvaggia.

Quelle persone, che pensano di conoscermi, si spingerebbero oltre se mi vedessero col monocolo a bulinare ossa o nell'intimità della metamorfosi. La mia classe nei movimenti felpati le spaventerebbe, userebbero altri modelli per definirmi, certamente non dandy. È nella fase della trasformazione, quando ancora sono nelle sembianze antropiche e già si forma il lupo, che mi piaccio, che raggiungo la bellezza allo stato dell'arte.

Come ora, nudo con un lungo foulard rosa che scende fino al pube e parzialmente copre la peluria folta che arriva fino all'ombelico e mi marchia come diverso e perfetto. So che mi stai osservando, e allora chiudo gli occhi e mi tocco a darmi piacere fino a che sono in tempo, perché tra poco con le zampe sarà impossibile, perché tra poco sarà guerra. Mi tocco e ti sogno, ti sogno e ti desidero, ti desidero e mi amo, mi amo e nell'apoteosi ti dedico il seme e l'entusiasmo animale mentre il capolavoro del mio corpo straordinario muta. Già vedo accorciarsi la fronte e pronunciarsi a muso l'ossatura della mandibola e del naso. Sono bello, bellissimo, c'è luce e febbre nei miei occhi.

— Iva: Vieni fuori! Ti svelerò il segreto delle ossa, l'hai sempre desiderato.

Ho studiato a fondo le ossa oracolari, sorella e sposa, e nessuna vaticina una situazione come questa. Sto per affrontarti da pari, qui nella mia arena. Certo, dove-

vamo essere facce da copertina, con il nostro destino già scritto nelle consuetudini. E invece siamo speciali, come non avremmo dovuto essere, tu per essere assassina e io perché non posso morire. Ed eccoci al dunque. Le esche sono pronte, non sanno di esserlo e pensano di poterti sfidare. Le ho disposte in ogni stanza che accede alla sala da ballo.

Quante cose che non conosci. Ti chiedevi il perché ti fossero vietati alcuni insegnamenti di storia e religione, il motivo per cui le femmine ricevono un'istruzione parziale. Sei sempre stata una contestatrice, una testa calda. Ricordo bene quando Padre m'istruiva per diventare la guida spirituale della nostra specie, per prendere il suo posto. Mi portava nel laboratorio e mi faceva esercitare su ossa di canis lupus, e quando consumavo lame di selce per incidervi la nostra storia, erano morsi feroci quelli che subivo quando sbagliavo. Cosa ne sai tu?

— Padre, perché non usiamo la penna e la car... — e mi morsicava per insegnarmi a non bestemmiare.

— Lupo, avrai la responsabilità di preservare e tramandare la nostra storia. Si fa così da 100.000 anni e non sarai tu a cambiare ciò che è stabilito per legge

— Sorella! Ti sto aspettando: Che motivo c'è di attendere la mezzanotte per giocare?

Tu non le hai mai viste, sei una femmina, impura. Ti sei sempre chiesta cosa riportassero le lunghe ossa oracolari. In quelle è trascritta la storia privata e scon-

sciuta dei licantropi, anche se ciò che è raccontato va interpretato, come i tarocchi per gli incivili. Se tu fossi in grado di tenere tra le zampe un libro ti mostrerei lo studio che ho scritto l'anno scorso su quei fossili.

"Sarà fortunato il bambino-lupo che nascerà nel Nocturnalia?", così è inciso nell'antica lingua sopra una di queste arcaiche ossa.

Quando nascemmo, deludemmo il migliaio di sopravvissuti della nostra specie. Ogni sette anni si riunivano tutti sotto la rupe magiara per celebrare il Nocturnalia, per accogliere i nuovi membri della comunità. Noi, adorata sorella, ostile sposa e implacabile nemica, non fummo bambini-lupo fortunati. Ne converrai, quel parto fu una sventura.

— Sei una portatrice di disgrazia, sposa mia. Però hai delle zampe stupende.

Niente da fare: non rispondi. La buona sorte quella notte scelse altre rupi, lontane dalla patria, dai nascosti e privati luoghi di caccia nella foresta di Nagykovacs. Ti è stato nascosto che siamo venuti alla luce otto ore dopo, quando già albeggiava, quando la luna piena era un sbiadito ricordo. Un segno infausto. E siamo nati gemelli, come mai era accaduto prima. Ma poi cos'è la fortuna, se non un mito? Ciò che accadde è dovuto alla superstizione della linea di sangue, alla paura di morire e di estinguerci, angoscia che non dovremmo provare, ma suscitare.

Padre decise che saremmo stati amanti, oltre che fratelli, per sempre uniti nel "sacro" vincolo del matrimonio. Da subito ti diede il suffisso ungherese di appartenenza, quella costola fonetica scopiazzata dalla Genesi che sottomette la femmina. Io Kovacs Adam e tu Kovacs Adam-né Iva, la sposa di Adam, già dal nome soggiogata. Ma crescendo presi coscienza di te e compresi quanto la sorte mi favorì benevola: tu eri la più bella lupa mai vista prima dalla nostra specie.

E ora sono qui, nella Phillip Island, dall'altra parte del mondo. Sono l'unico abitante, la nostra razza ha dato fondo a tutti i propri averi per farmi "sparire", per proteggermi da te. Mi hanno confinato in questa splendida ed enorme villa costruita apposta per la loro guida spirituale. Ma che se ne faranno, poi, di un sacerdote così lontano da ciò che accade nella nostra comunità, impossibilitato a officiare sotto la rupe?

I contatti con gli umani sono ridotti al minimo, e quei pochi mi vedono di sfuggita una volta al mese, quando da Norfolk arrivano per mare i viveri e ciò che mi occorre. A volte i nostri simili mi fanno avere anche il superfluo per farmi sopportare la dorata prigionia. Come la settimana scorsa, quando è sbarcata un'auto meravigliosa, esempio di tecnologia italiana.

— Beato te, nostra guida e Feroce Sacerdote. Si dice che raggiunga i 120 chilometri orari! — mi ha detto Abel quando l'ha sbarcata.

— Ti odio quando non mi parli.

No, non ti odio. È qualcos'altro.

Hanno organizzato un viaggio per portarmela che sarà costato quanto quel gioiello. Una Isotta Fraschini, in un'isola dove l'unico tratto percorribile su ruote misura 180 metri dal porticciolo all'ingresso della villa. Se solo avessero ricordato di portarmi il carburante... Ma è splendida e l'ho fatta mettere al centro della sala da ballo, illuminata da candelabri che scendono dal soffitto. E poi ho tutto ciò che mi occorre. Bulini in selce e le ossa dei nuovi morti, tele e pennelli per dipingere, le salsicce da annaffiare col Tokaji, abiti freschi di seta per affrontare il fastidioso caldo di queste latitudini straniere. E molto altro, col patto di restare nascosto per il resto della mia vita. O quasi.

Sei mesi prima del Nocturnalia, ogni sette anni, arrivava la delegazione a prendermi per portarmi da te, per concepire. Ora lo sai anche tu che il viaggio in mare dura due mesi, e in quei momenti non pensavo ad altro che alle tue zampe nervose e scure, lucide come il tuo sesso che propaga feromoni che fanno di bosco. E poi finalmente t'incontravo, e già da lontano il tuo odore mi procurava una perdurante erezione.

Ti possedevo, secondo le usanze della specie, innamorato e rancoroso; lupo e schiavo, per natura e indole, della mia idea fissa e assillante. Facevamo l'amore, o almeno, io lo facevo. Con il collare di ferro, le splendide zampe legate, il morso al muso, ti prendevo come volevo per tre giorni continui. E poi mi riportavano qui

sull'isola, perché tu non individuassi il mio rifugio e io potessi rimanere al riparo dalla tua vendetta. Mi dicono che i licantropi nati da noi siano forti e in salute. Non li ho mai conosciuti e mi risulta che, al momento del parto, li abbiano nascosti alla tua vista per timore che li uccidessi, nell'impeto del tuo odio.

— Come stanno i nostri figli? Mi si dice che sei una madre amorevole.

Eppure, quando ancora nulla si era compiuto tra noi, ti opponesti al rito nuziale: come hai potuto? Ricordo ancora le tue empie parole.

— Non mi congiungerò mai con Adam, Padre. Mi sono innamorata di Farkas. Non m'importa delle tradizioni

Mancavano pochi mesi ai sette anni, maturi per sposarci e, per la prima volta, procreare in tempo per il Nocturnalia: non dovevi, maledizione! Non potevi. Non eravamo più bambini-lupo già da quattro anni, il mio membro fremeva, e attendevo da troppo tempo di possederti. Tormentato da una ossessione, eri mia per legge e volere familiare. Mia perché ti amavo e mi umiliavi. Nei giorni successivi Farkas sparì, lo mandammo in Africa e a te dicemmo che si era trasferito in America.

— Sai, il tuo Farkas l'ho ucciso e col suo sangue ci ho fatto un dolce. Il migliore che abbia mai preparato.

Sorrido mentre ti mento. L'avrei ucciso volentieri, ma eravamo troppo pochi per permetterci di rinunciare a seme fertile dei nostri simili. Tu provasti a fuggire per raggiungerlo. Ti catturarono, ti incatenarono ai fermi della cella del castello, e al momento giusto, dopo una grottesca cerimonia nuziale, l'anello al collo anziché sull'anulare, davanti a Padre ti godetti in quanto mia proprietà. Poi ti liberarono.

Da quel giorno decidesti di restare per sempre lupa. Dell'umano, mantenesti solamente la parola.

Sapevi che non avrei resistito altri sette anni per averti, eri soltanto mia e l'odore del tuo sesso inquinava i miei sogni. Anch'io passavo più tempo di prima come lupo, e ti cercavo contro le regole, già futuro sacerdote al posto di Padre, già inosservante del nostro culto, della regola dei sette anni, ma riuscivi a farmi desistere. Mi vedevi voglioso, tormentato, febbrile di passione; con quella tua voce di cristallo, con quello sguardo inespessivo da animale, e gli occhi scintillanti d'odio, mi ripetevi "Quando vuoi".

Quelle due paroline continuano ad assillarmi, le ho anche incise in un osso che tengo in camera da letto, dentro una bacheca, sopra un cuscino di seta rossa. "Quando vuoi". Sapevo che era un'infida minaccia. Eppure un giorno usasti le stesse ambigue parole per attrarmi, ti avvicinasti lupa in calore, mi mostrasti le modellate terga e sentii forte quell'odore irresistibile di spezie, funghi e foglie macere. Guardasti verso la cella

dove ci siamo "sposati", ammiccasti irresistibile e mi dicesti:

— Quando vuoi.

Mi occorrevo tre ore per trasformarmi lupo e attesi con una frenesia che non conoscevo ancora. Ma poi, lo sai bene infida belva, in quella segreta dove mi avevi invitato, venne rinvenuto il corpo senza vita di Padre, azzannato a morte, e poi ancora dilaniato quando già era andato. Non avrai certamente pensato che la nostra razza, e che io, potessimo perdonarti, vero? Non tanto per la morte in sé, per il parricidio, quanto per il "lupicidio" in una comunità sull'orlo dell'estinzione. L'avevi ucciso e sbranato nella sua forma umana, impedendo i suoi funerali in terra consacrata e il vaticinio sulle sue ossa. Lui, il nostro capo spirituale, il Feroce Sacerdote, così umiliato da te.

— Non me ne importa nulla di Padre. Ma tu punta-
vi a me, lo so. Illusa.

Padre mi ha morso troppe volte per poterlo ricordare con affetto.

L'anno scorso mi è arrivato un dispaccio, come in guerra. Eri riuscita a fuggire. Mi raccomandavano assoluta riservatezza, il minor contatto possibile con chiunque, mi ricordavano l'importanza della missione. Non doveva morire nessuno della nostra specie. Mi dissero che al prossimo Nocturnalia non avrei partecipato, convinti che tu avresti approfittato dell'evento per uccidermi. E invece sto partecipando, anche se non sotto la

rupe magiara. Adam e Iva, stasera, dopo sette lunghissimi anni, così lontani dal luogo e dallo spirito della celebrazione. E sarà guerra, eccitante come fare l'amore.

Guardo il foulard rosa a terra, ormai inutile, la trasformazione è completata. Sono pronto. Non so come hai fatto a evadere. Ne sono certo, ti sei imbarcata clandestina sulla nave che trasportava la Isotta Fraschini. Quando tre giorni fa ho trovato Macchia sbranato e straziato ho subito riconosciuto il tuo stile. Mi sono infiammato, ho provato quel gran meraviglioso brivido che mescola passione e pericolo. Finalmente qui, con me, per sempre, qualsiasi cosa accada.

— Dove ti sei nascosta in questi giorni? Parlami!

Quest'isola è piccola, ho provato a cacciarti, ho annusato, ma sei abile a nasconderti, risoluta a rivelarti al Nocturnalia, alla mezzanotte. Mancano cinque minuti e ho spalancato tutte le porte e le finestre, ho ridotto l'illuminazione a sparute candele e ho ripreso le sembianze della nascita. Non ti deluderò, ho organizzato un piccolo comitato di benvenuto. Ho assoldato da Norfolk dieci uomini, discendenti degli ammutinati del Bounty, che ti stanno aspettando armati fino ai denti.

Li ucciderai tutti, non m'importa di loro. Infine mi raggiungerai. Già sento gli spari e l'odore di cordite, le urla delle esche umane che inutilmente ti affrontano. Ti stai avvicinando, lo sento. Mi acquatto dietro la Isotta Fraschini, piscio su una ruota perché voglio che tu senta forte il mio odore. Sono pronto a scattare veloce e

micidiale. Spero di riuscire a ferirti, per catturarti, per costringerti a me. E finalmente possederti in ogni momento. Forse moriremo entrambi.

Ora c'è silenzio. Mi arriva l'odore di bosco prima della tua voce di cristallo.

— Ciao Kovacs Iva-né Adam. Ma quanto parli. Giochiamo qui o in camera da letto? Cominciamo?

Colgo il tuo insolente significato rivolto a Me, alla tua Guida Spirituale, a tuo Fratello, a tuo Marito, e prima di flettere i muscoli, con ferocia, con quelle parole che volevo dirti da tempo, ti accolgo: — Quando vuoi.

(fine)

Ida Daneri

*È nata a Vigevano nel 1959, dove vive con marito e figlia. Laureata in Economia e Commercio presso l'Università di Pavia, ha svolto con successo la professione di Dottore Commercialista, redigendo anche articoli tecnici per riviste e quotidiani di settore e ha collaborato a opere specialistiche. L'amore per la scrittura si è incanalato in racconti e romanzi con ambientazione fantasy, privilegiando sogno e magia rispetto alla realtà quotidiana. Nelle sue storie l'avventura si fonde con il romanticismo, senza mai dimenticare una sensuale vena di erotismo; spesso le tinte sono drammatiche e l'introspezione è sempre profonda. Lo stile è curato, ricercato nel linguaggio, capace di creare immagini vivide nel lettore. Nell'aprile 2019 è stato pubblicato il suo primo romanzo fantasy: *Dentro l'anima*, Leonida Edizioni.*

Il fuoco dei tuoi occhi

La luce del giorno sfolgora in un rogo ardente, lingue di fiamma danzanti mi avvolgono in un languido abbraccio.

La luce.

La luce perduta.

Oggi la ritrovo infine nel fuoco dei tuoi occhi.

I tuoi occhi verdi, amore mio, traboccanti di luce e di speranza nel futuro che si dispiegava davanti. Da ragazzino vivevo per specchiarmi nei tuoi occhi; da adulto ho trascorso la mia intera esistenza pensando che sarei morto felice se solo avessi potuto ancora una volta annegare lo sguardo in loro.

Se solo potessi morire...

Vorrei poterli ricordare spalancarsi brillanti e gioiosi com'erano nella verde radura dove, con l'entusiasmo di un bimbo che stringe tra le mani un meraviglioso avvenire, ti svelai il mio sogno segreto, quando ancora il futuro risplendeva nelle mie iridi nere, piene d'orgoglio, allora, solo cupe e spente, adesso, prive d'ogni scintilla di vita.

Proprio come i tuoi occhi, amore mio, che nel lungo e agitato sonno diurno tornano negli incubi a tormentarmi. Le orbite spente di una morta, della donna di cui ho bevuto ogni stilla di sangue nel mio folle delirio di onnipotenza, stolto vampiro neonato, ignaro dei miei orridi poteri.

Gli occhi della donna che continuo ad amare, anche dopo l'eternità infinita di secoli e millenni, sempre!

Così rifuggo il sonno, ma certo non i rimorsi, e il dolce e illusorio pensiero della morte mi accompagna sempre, in ogni ora del giorno e della notte, impossibile miraggio agognato. È la nera e fedele compagna della mia solitaria esistenza, sogghigna al mio fianco ogni giorno, irraggiungibile, negandomi oblio e speranza.

Sono condannato a vivere, ricordando per l'eternità l'istante maledetto in cui ti strappai la vita, il tenero collo, caldo e fremente sotto i miei gelidi canini appuntiti.

Come un tempo smaniavo per l'immortalità, ora bramo ancor di più la morte come liberazione, cessazione del mio tormento e del gelo della solitudine.

Rivedo i tuoi occhi, spalancati nel glaciale silenzio della fine, verdi come la speranza perduta; e i tuoi lunghi capelli, rossi del sangue che li inondava. E io, immobile, impietrito dall'orrore di ciò che avevo fatto.

E rimane solo il nero silenzio di un amore mai rivelato, il grido muto di un cuore straziato, il gemito spezzato di un uomo senza lacrime, senza umanità. Un uomo per sempre dannato a vivere nel rimpianto di un amore mai nato, cui io stesso tappai per sempre la bocca, con la mia, lorda del tuo sangue innocente.

Immagino l'invisibile: il mio pallido riflesso immobile nello specchio, le labbra serrate, mute d'amore, e gli occhi vuoti, neri di mancanza, privi d'ogni speranza e pieni solo di un oscuro e doloroso nulla. Vedo solo il riflesso cupo del passato, il folle ardore di un giovane che inseguiva la chimera dell'immortalità.

E la trovai, infine, in un'oscura notte di dannazione. La notte che mi circonda, priva della luce dei tuoi occhi, colma solo di atroce sofferenza.

Della mia esistenza io stesso decretai il nulla, la devastai, insieme con altre vite innocenti, e alla tua.

La speranza del tuo amore era la mia vita e io la distrussi in un bacio vorace, incontrollato impulso di un vampiro che ignorava la sua immensa forza.

No, non c'è alcuna speranza per me, non c'è futuro ma solo un eterno, maledetto presente che si consuma nell'oblio del nulla che io sono.

Perché io morii la notte in cui il tuo sguardo si spense, nei miei morsi acuminati, tra le mie braccia innamorate, nello strazio atroce di un'anima condannata per sempre alle tenebre dell'immortalità.

Per interminabili anni ho fissato il rovente rogo di dolore del mio rimorso divampare nello specchio, senza mai capire quale fosse la soluzione.

L'eternità si è consumata ma la luce dei tuoi occhi è sempre davanti a me, inarrivabile lusinga di morte.

In questa alba cremisi finalmente comprendo e un lieve sorriso si adagia sulle mie labbra riarse.

In fin dei conti, per me morire significa solo smettere di soffrire, un vizio che non mi ha mai lasciato da quando ti persi, amore mio.

Morire significa vedere il mio riflesso sciogliersi lento nello specchio di amate iridi verdi, bruciare agonizzante nel sole che tanto amavi e che io spensi con i miei laceranti canini.

Non posso parlare, la gola è in fiamme e il corpo avvampa sotto gli implacabili raggi del sole.

Morirò in silenzio, come sempre ho vissuto, nel dolore interminabile della tua perdita.

Avevo sempre pensato che sarei stato solo anche in questo momento fatale, invece i tuoi occhi sono con me, mi accompagnano in questo ultimo viaggio che, forse, non è diretto a un vuoto abisso di oscurità.

O, forse, è solo l'ultimo tragico inganno della luce che mi chiama a sé, mi seduce e mi avvolge.

Mi cattura inesorabile.

Mi consuma implacabile.

La luce.

La luce perduta.

La luce dei tuoi occhi esplose nei miei, in mille fiamme sfolgoranti.

Sarebbe bizzarro scoprire che, se la mia esistenza è stata solo un buio e desolato nulla, può esistere qualcosa dopo la morte agognata.

Il dolore divampa, raggio accecante che offusca la mente.

Non l'avevo mai neppure immaginato, ma il verde splendore dei tuoi occhi induce una speranza che mai conobbi nella mia arida immortalità.

L'ardente dolore accende cristalli di delirio.

Sì, davvero singolare scoprirlo alla fine, nella luce sorridente delle tue iridi che mi accoglie e mi regala la pace di questo rogo illuminato dal sole.

La luce.

La luce perduta.

La luce verde dei tuoi occhi si tinge di rosso.

Rosso fuoco.

Il fuoco dei tuoi occhi.

(fine)

Francesca Paolucci

Cesenate, poetessa, scrittrice e fumettista, grande appassionata di letteratura, cinema e musica, suoi racconti e poesie sono apparsi sulle antologie di svariati editori italiani ed esteri, oltre che su fanzine e riviste letterarie (per poi essere, fra il 2016 e il 2020, quasi integralmente raccolti dalle Edizioni Scudo in una serie di volumi monografici), ha realizzato fumetti per il mercato italiano e per quello statunitense, è stata attrice in cortometraggi horror e western, ha suonato il sax in un gruppo hard rock ed è la musa ispiratrice del marito Enrico Teodora-ni, anche lui scrittore e fumettista, che ne ha fatto la protagonista di parecchi suoi racconti, poesie e fumetti.

Sette chiavi per aprire un cuore di fiele

Chiave n. 1

Fin da piccola, nell'asilo di suore, mi dissero che dato che ero femmina potevo essere solo veicolo del Demonio.

Fui chiusa in una stanza buia (ancora non ero amica dell'oscurità) poiché mi rifiutavo di fare un disegno: prima mi picchiarono sulle mani con una bacchetta, poi mi trascinarono lungo un corridoio fino alla stanza buia dove rinchiusdevano i bambini cattivi. Nel trascinarmi

mi sporcarono il grembiolino rosa che portavo, così, una volta a casa, mia madre mi fece scontare il resto.

Chiave n. 2

Per molto tempo avevo un incubo che mi perseguitava.

Di notte sognavo che un essere con ali nere, artigli al posto delle unghie delle mani e dei piedi e lunghi denti si avvicinasse a me. Io ero stesa sul letto, non riuscivo a vedergli il viso. L'essere, sbuffando, si avvicinava sempre di più. Avrei voluto scappare, ma mi ritrovavo inchiodata al materasso.

Ad un tratto vedevo che il mostro aveva il viso di mia mamma.

Urlavo e mi svegliavo, fradicia di sudore.

Chiave n. 3

Un vero mostro lo incontrai alle medie.

Era una suora, Suor Serafica. Era orribile e schifosamente cattiva. Insegnava storia e geografia.

Io ho sempre studiato molto, avevo l'animo della secchiona. Un giorno Suor Serafica disse a mio padre: "Sua figlia è studiosa, ma vuole approfondire troppo gli argomenti, dovrebbe essere meno superba, quindi si

meriterebbe dieci, ma le darò in pagella solo un sette, perché deve imparare l'umiltà".

Suor Serafica era ammalata di melanconia, abbandonandosi completamente non a Gesù Cristo, ma alla follia. Si fustigava con un grosso rosario per soffocare e punire il desiderio di lussuria che sentiva dentro di sé.

Seppi molto dopo da mia madre, che da giovane voleva prendere i voti, di una Suor Serafica adolescente e bellissima, ma violenta e cattiva. Aveva invidia verso tutte le novizie e voleva soffocare in loro il desiderio d'amore e di dolcezza. Mia madre abbandonò il suo intento quasi subito, perché terrorizzata da tanta cattiveria.

Serafica, all'epoca, era di una bellezza statuaria e interessata all'amore, ma allo stesso tempo pensava fosse peccato mortale, così si fustigava e fustigava tutte quelle giovani novizie attirate dalle innocenti effusioni.

Il suo spirito era tortuoso e, spesso in preda a un delirio d'onnipotenza, puniva col fuoco per purificare.

Chiave n. 4

Ho sempre odiato il mio corpo.

Quando a undici anni mi vennero le mestruazioni e vidi il sangue defluire fra le gambe, mi sentii un mostro lurido e piansi per molto tempo. Mi sentivo così umiliata che avrei voluto morire.

Il mio seno lievitò, i fianchi si arrotondarono: avevo l'impressione che il mondo maschile mi guardasse in modo ossessivo, e io avrei voluto solo sparire. Non sapevo come fare per nascondere tutta quella roba che m'ingombra, rendendomi davvero infelice. Ricordo che per celare il mio corpo indossavo sempre maglioni o maglie larghissime. A scuola, in classe, cominciai a tenere il cappotto. Poi la professoressa d'inglese m'impose di toglierlo, e dovetti obbedire.

Pensavo che tutti volessero farmi stare male.

Ero sempre più triste.

Smisi di fare ginnastica, o meglio trovavo sempre nuove scuse per non fare ginnastica, perché quando correvo il mio seno ballonzolava e i maschi idioti e arapati non perdevano l'occasione per fare battute davvero insulse e volgari.

Non ho mai amato il mio corpo, e nemmeno oggi ho superato questo sentimento.

Chiave n. 5

Provavo un forte disagio perché i ragazzi dicevano che ero bella.

Era un "bella" viscido e schifoso.

Mentre mia madre divenne la mia peggior nemica, perché mi ossessionava dicendomi che ero brutta in quanto troppo formosa. La odiavo e mi odiavo ogni giorno di più.

Ovunque mi girassi provavo disagio, sentivo dentro di me un fuoco che mi bruciava senza speranza.

Addio spensieratezza.

Addio fanciullezza.

Erano cadute brutalmente nell'assurda invidia delle femmine e nella lussuria dei maschi.

Chiave n. 6

È difficile poter spiegare con parole la sensazione che si prova nel non essere compresi. Mi sentivo fuori posto. Dovevo ancora imparare che la vita delle persone è quasi sempre in contrasto con gli angelici discorsi, con tutti i pistolotti morali che professano o scrivono.

Ero circondata da preti e suore che vedevano il peccato ovunque. Tutto era libidine sessuale, e le femmine erano la causa del peccato perché provocano l'uomo, lo spingono a compiere il male, come Eva nel paradiso terrestre.

Io ero come Eva, una peccatrice, non c'era nulla da fare. Ero peccato e basta.

Chiave n. 7

Ancora oggi non ho superato i miei demoni.

Ci sono ancora tutti. Li tengo a bada, come fa un abile domatore con le tigri, ma a volte tornano prepotenti a farsi sentire e la lotta si fa dura. Però ho imparato a usarli, quei miei demoni, trasformandoli in parole: questo mi libera dall'inquietudine.

Scalerò la mia montagna in silenzio, forse ansimando un po'. Quando sarò arrivata, troverò la mia chiave, quella che apre tutte le porte, che apre ogni cosa, anche il mio cuore.

(fine)